

# El Compás de Sevilla

Rassegna di Studi per il Moderno Diplomato



*...y que él, anámesmo, en los años de su mocedad, se había dado a aquel honroso ejercicio, andando por diversas partes del mundo buscando sus aventuras, sin que hubiese dejado los Percheles de Málaga, Islas de Riarán, Compás de Sevilla, Azoguejo de Segovia, la Olivera de Valencia, Rondilla de Granada, Playa de Sanlúcar, Potro de Córdoba y las Ventillas de Toledo y otras diversas partes, donde había ejercitado la ligereza de sus pies, sutileza de sus manos, haciendo muchos tuertos, recuestando muchas viudas, deshaciendo algunas doncellas y engañando a algunos pupilos, y, finalmente, dándose a conocer por cuantas audiencias y tribunales hay casi en toda España...*

*Numero 1, 2007*

## Sommario

*Gianni Ferracuti:*

*Don Giovanni: Il mito europeo del conflitto tra etica ed estetica*

*Andrés de Claramonte y Corroy: Tan largo me lo fiáis*

*Tirso de Molina: El burlador de Sevilla y convidado de piedra*

*Molière : Dom Juan ou le festin de Pierre*

*Thomas Corneille : Le festin de pierre*

*Carlo Goldoni: Don Giovanni Tenorio*

*Lorenzo Da Ponte: Don Giovanni*

*José Zorrilla: Don Juan Tenorio*

*Von Ernst Theodor Hoffmann: Don Juan*

*Ramón del Valle-Inclán: Sonata de primavera*

*Guillaume Apollinaire: Les Exploits d'un jeune don Juan*

*Appendice: I Canovacci*

*Il convitato di pietra*

*L'ateista fulminato*

*Domenico Biancolelli: Le convive de pierre*

*Giacinto Andrea Cicognini: Il convitato di pietra*

*Enrico Preudarca: Il convitato di pietra*

*Mediterránea - Centro di Studi Interculturali*

*Dipartimento di Studi Umanistici - Università di Trieste*

*[www.ilboleroDiravel.org](http://www.ilboleroDiravel.org)*

*[www.interculturalita.it](http://www.interculturalita.it)*

*[www.preferiscoilvinile.it](http://www.preferiscoilvinile.it)*





*edizione digitale a cura del*  
*Bolero di Ravel*  
*[www.ilbolerodiravel.org](http://www.ilbolerodiravel.org)*

CARLO GOLDONI

DON GIOVANNI TENORIO

*Edizione di riferimento: Carlo Goldoni, Tutte le opere, a cura di G. Ortolani, IX, Milano, Mondadori, 1935-58.*

L'AUTORE A CHI LEGGE

Un secolo ora sarà per l'appunto, che uscì dalla Spagna il *Convitato di Pietra*, Commedia fortunatissima di *Don Pedro Calderon della Barca*, la quale piena zeppa d'improprietà, d'inconvenienze com'era, e come vedesi tuttavia da alcuni Comici Italiani rappresentare, fu in Italiano tradotta da *Giacinto Andrea Cicognini Fiorentino*, ed anche da *Onofrio Giliberto Napoletano*, pochissima differenza essendovi fra queste due traduzioni. Non si è veduto mai sulle Scene una continuazione d'applauso popolare per tanti anni ad una scenica Rappresentazione, come a questa, lo che faceva gli stessi Comici maravigliare, a segno che alcuni di essi, o per semplicità, o per impostura, sollevano dire, che un patto tacito col Demonio manteneva il concorso a codesta sciocca Commedia. In fatti che mai di peggio poteasi vedere rappresentare, e qual altra composizione meritava d'esser più di questa negletta? Un uomo s'introduce di notte negli appartamenti del Re di Napoli, vien ricevuto da una donzella nobile al buio, l'accoglie questa d'un altro in vece fra le sue braccia, e dell'inganno solamente s'avvede allora quando le vuol fuggire di mano. Alle querule voci

d'una sì onesta Dama comparisce il Re di Napoli col suo candelier nelle mani; Don Giovanni colla spada gli spegne il lume, e resta Sua Maestà all'oscuro. Scoperto, il Cavalier dissoluto parte per Castiglia; una burrasca lo getta in mare, e la fortuna lo fa balzare sul lido, colla parrucca incipriata, e senza essergli nemmeno bagnate le scarpe. Non parlo del servidore compagno del suo naufragio e della sua fortuna, con cui fa cambio graziosamente d'improperi, di villanie e di calci, ma è ben cosa mirabile la velocità, con cui fa passare l'Eroe da un Regno all'altro, per farlo agire in Castiglia; e per non perdermi inutilmente a far l'analisi d'una Commedia, che in ogni Scena ha la sua porzione di spropositi e d'improprietà, basta per tutte le altre la Statua di marmo eretta in pochi momenti, che parla, che cammina, che va a cena, che a cena invita, che minaccia, che si vendica, che fa prodigi, e per corona dell'opera, tutti gli ascoltatori passano vivi e sani in compagnia del Protagonista a casa del Diavolo, e mescolando con le risa il terrore, si attristano i più devoti, e se ne beffano i miscredenti.

*Monsieur de Saint-Euremont* prendendo il *Convitato di Pietra* per una tragedia, pone in ridicolo gl'Italiani che la soffrivano, ma egli si rende con ciò assai più degno di riso, mostrando non aver letto le bellissime Tragedie nostre, e volendo metter fra queste una sì sconcia Tragicommedia, se qualche cosa più di Commedia piacevagli considerarla. Finalmente non è che un originale Spagnuolo tradotto nel nostro idioma, e se vogliamo esaminare i soggetti che concorrevano, e tuttavia ad udirla in folla concorrono, vedremo esser il grande uditorio composto di serve, di servidori, di fanciulli, di gente bassa, ignorantissima, che delle scioccherie si compiace, e appagasi delle stravaganze.

Pure qualche cosa convien dire che vi sia di buono in tale scorretta ed irregolare Commedia, se forza ha ella avuto per tanti anni di reggersi, ed a cotal gente piacere. Io ciò attribuisco al costume ed alla moralità: due parti di buona commedia che si riscontrano in essa, le quali, quantunque frammischiate con mille inezie e improprietà, recavano qualche diletto in un secolo guasto e corrotto, in cui poco di meglio sul Teatro nostro rappresentavasi.

Il celebre Autor Francese *Molier* ha conosciuto, che in tal Commedia eravi qualche buon capitale, e come fatto egli aveva di parecchie altre Commedie e Italiane e Spagnuole, adottò anche questa per sua, servendosi dell'argomento, e variandola nella condotta. Quello però che io trovo di condannabile nel di lui *Festin de pierre* si è l'empietà eccedente di Don Giovanni, espressa con parole e con massime che non possono a meno di non

scandalizzare anche gli uomini più scorretti, e l'immitazione con cui ha seguito l'originale Spagnuolo, facendo e parlare e camminare la statua del Commendatore.

Anche *Tommaso Cornelio*, ponendo in versi la Commedia medesima che scritto aveva *Moliere* in prosa, le di lui traccie onninamente osservando, lo ha seguitato nella medesima improprietà, quasi che non si potesse condur la favola senza una simile stravaganza.

Io, ad esempio di Comici sì valorosi, compiaciuto mi sono di maneggiare un tale argomento, ma di ridurlo a proprietà maggiore, in una sola cosa, cioè nel castigo di Don Giovanni, *Moliere* piuttosto che *Calderone* imitando, servendomi del prodigio del fulmine per rendere punite le colpe di un dissoluto.

I fulmini a ciel sereno cadono purtroppo naturalmente, ma ciò non ostante, non ardisco io figurare una combinazione sì stravagante, in virtù della quale formisi nell'aria il folgore, scoppi in quel punto, e Don Giovanni colpisca. Intendo piuttosto, che ciò attribuir si debba ad un prodigio, con cui la giustizia divina punisce uno scellerato nel momento medesimo in cui colle sue imprecazioni la provoca e la disprezza. Di tali prodigi piene abbiamo le sacre carte, e non vi sarà chi ardisca di porlo in dubbio, se ateo non fosse, ed il potere divino follemente non contrastasse.

O non doveasi porre in iscena un vizioso di tal carattere, o si dovea veder punito, correggendo lo scandalo degli scellerati costumi suoi con un gastigo visibile e pronto, onde gli ascoltatori, che in qualche parte potevano compiacersi della mala vita di Don Giovanni, partissero poi atterriti dal suo miserabile fine, temendo sempre più la giustizia d'Iddio, che tollera fino ad un certo segno le colpe, ma ha pronti i fulmini per vendicarle. Io non avrei scelto per me medesimo un così empio Protagonista, se altri non lo avessero fatto prima di me, ed ho anzi preteso di compiacere l'universale invasato dall'allettamento di questa favola, moderandone l'empietà e il mal costume, e di quelle infinite scioccherie spogliandola, che vergogna recavano alle nostre Scene. Se prima era una buffoneria la morte di Don Giovanni, se ridere facevano anche i Demoni, che tra le fiamme lo circondavano, ora è una cosa seria il di lui gastigo, e in tal punto ed in tal modo succede, che può destare il terrore ed il pentimento in chi di Don Giovanni una copia in se medesimo riconoscesse.

Per questa ragione ho io intitolata una tale commedia *Il Dissoluto*; non potea intitolarla *Il Convitato di pietra*; non avendo io l'abilità di fare intervenire ai conviti le statue. Il protagonista è Don Giovanni, sopra di lui la peripezia va a cadere, il suo carattere è

dissoluto, le operazioni sue per tutta la favola non sono che dissolutezze; ragionevolmente mi pare adunque che un cotal titolo gli convenga.

Piacquemi di scrivere cotal Commedia in versi anziché in prosa, per quella ragione che giudico io possa avere indotto a fare lo stesso *Tommaso Cornelio*. I sentimenti poco onesti, e le massime temerarie, le pericolose proposizioni, in prosa feriscono più facilmente l'orecchio degli uditori, e per dir vero non si può senza nausea leggere alcune scene di *Don Giovanni* nel *Festin de pierre* di *Moliere* medesimo.

In verso le cose si dicono con un poco più di moderazione, si adoperano delle frasi più caute, delle allegorie più discrete, si possono i Dei nominare, e la Commedia conservando il carattere istesso, prende un'aria meno scorretta, e meno agl'ignoranti pericolosa. Aggiungasi, che nella Commedia in prosa possono i recitanti arbitrare, e aggiungere a lor piacere delle sconce parole, lo che dai versi viene loro impedito di poter fare, siccome avendole io levate le maschere per il medesimo fine, spero che avrò ottenuto l'intento mio uniformandomi all'onesto piacere degli uditori discreti, ed alle Cristiane massime di questo Serenissimo pio Governo, che niuna opera lascia correre sulle scene, che riveduta prima non sia, e da ogni scandalo e da ogni dionestà rigorosamente purgata.

### *Personaggi*

*DON GIOVANNI TENORIO* cavaliere napoletano;

*DON ALFONSO* primo ministro del re di Castiglia;

*IL COMMENDATORE DI LOJOA* castigliano;

*DONN'ANNA* figlia del commendatore;

*DONNA ISABELLA* napoletana, in abito virile;

*IL DUCA OTTAVIO* nipote del re di Castiglia;

*ELISA* pastorella castigliana;

*CARINO* pastore castigliano, amante di Elisa;

Un *PAGGIO* del commendatore;

Servi del commendatore, che non parlano;

Guardie reali di don Alfonso, che non parlano.

*La Scena si rappresenta in Castiglia, e in una campagna circonvicina.*



# ATTO I

## SCENA I

ALFONSO    Figlia, che con tal nome io vo' chiamarvi,  
Per quel tenero amor che a voi mi lega,  
Carico più che mai di merti e fregi,  
Il vostro genitor torna in Castiglia,  
E voi sposa sarete in sì bel giorno.  
Il nostro re, di cui ministro io sono,  
Ama ed apprezza il padre vostro, e a voi  
Serba eguale la stima, egual l'affetto.  
A parte io son de' suoi disegni, ei brama  
La figlia e il genitor mirar felici.

Parmi vedere il vostro cuor diviso  
Fra due teneri oggetti, e quindi al padre,  
Quindi allo sposo compartir gli affetti.  
ANNA        Signor, pel padre mio tenero affetto  
Tutto ingombra il mio cuore, e non appresi  
Ad amare finora altri che lui.

ALFONSO    Tempo è però che vi sia noto quale  
Sia l'amore di figlia, e qual di sposa  
Sono fiamme distinte, e ponno entrambe  
Occupare un sol petto. Ad una serve  
D'alimento il dovere, e serve all'altra  
Di fomento il desio. Son ambe oneste,  
Ambe son degne d'un illustre cuore.

ANNA        Di questo amor parlare intesi, e parmi,  
S'io non mi oppongo al ver, che genio sia  
Quel che lega due cuori in dolce affetto.  
Ad un volto che piaccia, ad un gentile  
Tratto di cavalier, narrar intesi  
Che può sentir giovane donna amore;  
Non appresi però che sconosciuto,



Forse odioso oggetto, avesse forza  
Di destar in un sen fiamme amorose.

ALFONSO Aman così l'alme vulgari. In esse  
Non favella ragion; ma l'alme grandi  
Amano quel che lor destina il cielo,  
E bello sempre a lor rassembra il nodo  
Che può far lor fortuna.

ANNA Il nodo a cui  
Signor, son destinata, è dunque tale  
Che può far mia fortuna?

ALFONSO E può innalzarvi  
Al grado di sovrana.

ANNA (Oh me felice  
Se invaghito di me fosse il re nostro!)  
Fate che questa all'altre grazie aggiunga:  
Ditemi il mio destin, lo sposo mio  
Non mi celate.

ALFONSO Al padre vostro io deggio  
Parlarne pria; s'ei v'acconsente, allora  
Lo svelerò. Per or saper vi basti  
Ch'è di sangue reale.

ANNA Un re clemente  
Può innalzar mia bassezza in quella guisa  
Che solleva dal suolo umil vapore  
Provvido il sole, e gli dà forza e luce.  
Povera son di fregi e di fortune,  
Ma due pregi riserbo: onore e fede.

ALFONSO Degna vi scorgo di sublime stato,  
E felice sarà quel che in isposa  
Meritarvi potrà.

ANNA (Non ingannarmi,  
Lusinga di regnar).

SCENA II

PAGGIO Signore, è giunto  
Il genitore di donn'Anna, e prima  
D'ire a' piè del monarca, a voi sen viene.

ALFONSO Passi il Commendatore, e voi, donn'Anna,  
Trattenetevi meco: essere a parte  
Vo' anch'io del piacer vostro.

ANNA Al padre mio  
Svelerete lo sposo?

ALFONSO Sì, saprallo  
Pria che da me si parta; e come mai  
Sollecita vi rese in un istante  
Quell'amor che poc'anzi eravi ignoto?

ANNA (Tale ambizione, e non amor mi ha resa).  
È il desio di saper passion comune...

SCENA III

ALFONSO Venite, amico, a consolar chi v'ama.

COMMEND. Dolce la patria riveder, dolcissimo  
Veder gli amici suoi!

ANNA Signor, la mano  
Concedete, che umil bacciarvi io possa.

COMMEND. Figlia, al seno vi stringo. Oh come lieto  
Qui voi rimiro! Io per natura sono  
Il padre vostro, è ver; ma per affetto  
Quest'amico fedel padre vi è pure.  
Signor, de' Siciliani il fiero orgoglio...

ALFONSO Lo so, fiaccaste, e ad impetrar perdono  
In Castiglia verranno i promotori

Dell'audace congiura. Or di riposo  
Uopo averete. Il nostro re desia  
Che pensiate soltanto a custodirvi  
Per sicurezza della sua corona.

COMMEND. Questa è troppa bontà. Merta assai meno,  
Chi servendo al suo re, fa ciò che deve.

ALFONSO Ei v'amò sempre, ed or s'accresce in lui  
L'amor, siccome in voi s'accresce il merto  
Per eternare il nome vostro. Equestre  
Statua eriger vi fece, e rese immune  
L'atrio onorato dell'illustre marmo.  
L'oro voi ricusaste, ed ei di questo  
Liberal non vi fu. Reso vi siete  
Il più glorioso cavalier, ma insieme  
De' beni di fortuna il men felice.

COMMEND. A che servono questi? L'uomo saggio  
Di poco si contenta. Le ricchezze  
Son de' mortali il più fatal periglio.

ALFONSO Finché voi foste solo, avrebbe lode  
Questa vostra virtù, ma poiché il cielo  
Una figlia vi diede, a lei dovete  
Pensar più che a voi stesso. Egli è ormai tempo  
Di darle stato, e convenevol dote  
Le si dee che risponda al grado vostro.

COMMEND. Dote che basta è la virtude in lei;  
E se questa non giova a meritarse  
Convenevole sposo, ella sì vaga  
Non è di cangiar stato, onde invidiare  
Possa l'altrui fortuna.

ANNA (Ah il genitore  
Troppa figura nel mio sen virtude).

ALFONSO Commendatore, il re alla figlia vostra  
Pensa con più ragion; sposo le scelse

Degno di voi, degno di lei. La dote  
Faralle ei stesso, e sol per me vi chiede  
Il paterno volere.

COMMEND. È il mio sovrano  
Arbitro del mio cuor. Disporre ei puote  
Come del sangue mio, del mio volere.  
Non ricuso il bel dono; anzi mi è caro  
Perché a pro della figlia; amico, io l'amo  
Quanto la vita mia. Donn'Anna, udiste?  
Della regia bontà del signor nostro  
Che vi par? Rispondete.

ANNA Io non saprei  
Al voler del mio re mia voglia opporre.  
Lieta son di mia sorte, e lieta incontro  
Il regale favor.

ALFONSO Restate adunque.  
Fra poch'istanti giungerà lo sposo.

ANNA Come?

COMMEND. Ma chi fia questi?

ALFONSO Il duca Ottavio.

ANNA Ma, uno sposo real?...

ALFONSO Del re il nipote  
Vostro sposo sarà. Non vi sorprenda  
La sua grandezza. Il merito vostro assai  
Compensa i suoi natali.

ANNA (Oh me Infelice!  
M'ingannai, son delusa, odioso il Duca  
Fu sempre agli occhi miei).

ALFONSO Del re alle stanze  
Tornar degg'io. Voi disponete il cuore  
Ad amare il consorte

ANNA (Ah che smarrite  
Sono le mie speranze!)



Senza un aspro dolore.

COMMEND. Amata figlia,  
Piacemi il vostro amor. Risento anch'io  
Nel privarmi di voi staccar dal seno  
Parte di questo cuor. Pure m'è forza  
Superar il cordoglio, e umil la fronte  
Al destino inchinar.

ANNA Facciam noi stessi  
Padre, il nostro destin. Non è tiranno  
Il ciel con noi, e violentar non usa  
L'arbitrio de' mortali.

COMMEND. Egli dispone  
In tal guisa però, che noi dobbiamo  
Ciecamente ubbidire a' cenni suoi.

ANNA Ed il ciel soffrirà che la mia pace  
Abbia a sacrificar per uno sposo,  
Che il mio cuore abborrisce?

COMMEND. E pur poc' anzi  
Di gradirlo mostraste. A don Alfonso  
Non ne deste l'assenso?

ANNA Finsi allora  
Per riverenza; al genitore or parlo  
In più liberi sensi: al duca Ottavio  
Stender la destra mia non acconsente  
Repugnanza del cuor, ch'io non intendo.  
E se il destin...

COMMEND. Non più; del duca Ottavio  
Sposa sarete; il promettete. Io stesso  
Lo promisi per voi. Se il vostro cuore  
Non acconsente al nodo, il padre vostro  
Faravvi acconsentir, se in fiero sdegno  
Non vi piaccia veder l'amor cangiato.

SCENA V

ANNA           Stolta, incauta ch'io fui! Come sì tosto  
A una vana lusinga io prestai fede?  
Ah mi credea che, co' suoi detti, Alfonso  
Un talamo real mi proponesse.  
Il Duca può regnar? Chi ci assicura,  
Che il re sempre abborrir voglia le nozze,  
E che figli non abbia? Ma sia fatto  
Che regni il Duca: io l'odio, e l'odierei,  
Benché sul crine la corona avesse.  
Piacermi non potrà. Nascon gli affetti  
Dell'amore e dell'odio dalle occulte  
Fonti del nostro cuor. Faccia mio padre  
Tutto quello che può. Faccia il re istesso  
Tutto quello che sa, non fia mai vero  
Che all'odiato imeneo stenda la mano.



## ATTO II

### SCENA I

CARINO Elisa, addio.

ELISA Ferma; Carino ingrato,  
Così tosto lasciarmi?

CARINO Il sol rimira,  
Come a gran passi ver l'ocaso inclina.  
Se più qui tardo, giungerà la notte,  
E dalle tane i fieri lupi uscendo,  
Delle pecore mie scempio faranno.

ELISA Più pensi al gregge che ad Elisa, ed io  
Tutto darei per te. Fin la mia cerva  
Dimestica, vezzosa, e delle ninfe  
Piacevole diporto, ancor darei  
Per lo dolce piacer di starmi teco.

CARINO Ci rivedrem fra poco. Assicurato  
Che avrò l'ovile, e dalle poppe il latte  
Premuto avrò delle giumente, Elisa,  
Ritornerò.

ELISA Deh fa che breve, o caro,  
Sia la tua lontananza; io non ho pace  
Lungi da te. Nella capanna mia  
Passerem della notte una gran parte  
Fole narrando. Sai l'antica madre  
Quanto goda vedermi a te vicina.

CARINO Chi di me più felice? Io non invidio  
De' più ricchi pastor fortuna amica.  
Ma dimmi, Elisa mia, codesto affetto  
Sempre a me serberai? Mi sarai fida?

ELISA Mi offende il dubbio tuo. Vedrassi prima  
Starsi col lupo l'agnellino in pace;

Dalle spine fruttar pomi soavi;  
Volger al monte il loro corso i fiumi,  
Ch'io ti manchi di fé. Tu sei, Carino,  
L'unica del cuor mio pace e conforto.  
Per te vivo e respiro, e voglio teco  
O viver lieta, o terminar miei giorni.

CARINO Oh soavi parole! Oh cari accenti,  
Che il cuor m'empion di gioia! Idolo mio,  
Vo' che finiam di sospirar; vedrai,  
Se l'amor di Carino è amor sincero.

SCENA II

ELISA È tempo ormai che una costante fiamma  
Nel mio seno s'accenda. Amai finora  
Quasi per giuoco, or vo' cambiar costume.  
Di Titiro e Montan, d'Ergasto e Silvio,  
Di Licisca e Megacle e di Fileno,  
E di tant'altri che mi furo amanti,  
Finsi gradir per vanità l'affetto;  
Carino ha un non so che fuor dell'usato,  
Che mi penetra il cuor. Quel suo modesto  
Soave favellar, quel ciglio umile,  
L'onestà de' costumi, il cuor sincero,  
Lo distingue dagli altri, e nel mio seno  
Serbogli 'l primo loco. Io l'amo, e voglio  
Questa gloria donare a' merti suoi,  
D'aver reso il cuor mio costante e fido.  
Ma quai grida son queste?

SCENA III

GIOVANNI

Ah scellerati!



Dalla mia povertà mi fia concesso.  
GIOVANNI (Atta mi sembra a compensar costei  
Ogni perdita mia. La sua bellezza  
Val più di quanto i masnadier m'han tolto).  
ELISA Che parlate fra voi? Sdegnate forse  
I miei poveri doni?  
GIOVANNI Ah no, gli apprezzo  
Quanto la stessa vita. Un maggior bene  
Anzi spero da voi.  
ELISA S'è in mio potere,  
Negar non lo saprò.  
GIOVANNI Del vostro cuore  
Il prezioso dono.  
ELISA E che fareste  
Del mio povero cuor?  
GIOVANNI Vorrei riporlo,  
Cara, nel seno mio.  
ELISA Mal si conviene  
Ad un nobile sen rustico cuore.  
GIOVANNI L'oltraggio della sorte assai compensa  
Il vostro di beltà ricco tesoro.  
Al primo balenar de' vostri sguardi  
Io ferito rimasi, e tanto strazio  
Non fecero di me que' masnadieri,  
Quanto voi ne faceste del cuor mio.  
ELISA (Se creder gli potessi!) In cotal guisa  
Sogliono favellar tutti coloro  
Ch'han desio d'ingannar semplice donna.  
Nerina di Nicandro, Elia d'Ergasto  
Ambe restar da cittadini amanti,  
Meschinelle, ingannate; al loro esempio  
Cauta mi resi.  
GIOVANNI (E pur dovria cadere).

Tutti non han lo stesso cuor nel petto.  
E il periglio fatal testé incontrato  
Non può farmi mentir; la pietà vostra,  
Non men che la beltà, mi rese amante.  
ELISA (Sorte, non mi tradir). Signor, se aveste  
Amor per me... (Che fo del mio Carino?  
Scorderommi sì tosto?)  
GIOVANNI A voi prometto  
Un eterna costanza.  
ELISA Impunemente  
Manchereste di fede a un'infelice?  
GIOVANNI Non sa tradir chi ha nobil sangue in seno.  
ELISA Siete voi cavaliere?  
GIOVANNI Io nacqui tale,  
E tal morirò.  
ELISA Dove la culla aveste?  
GIOVANNI Di Partenope in seno.  
ELISA I vostri passi  
Dove or sono indirizzati?  
GIOVANNI In ver Castiglia.  
ELISA Per qual cagion?  
GIOVANNI Per inchinarmi al trono  
Del vostro re, che alla Castiglia impera.  
ELISA Il nome vostro?  
GIOVANNI Il nome mio non celo:  
Don Giovanni Tenorio.  
ELISA Ah don Giovanni!  
GIOVANNI Sospirate? Perché?  
ELISA Sa il ciel, se avete  
Con voi tutto portato il vostro cuore.  
GIOVANNI Tutto meco sinora ebbi il cuor mio.  
Ora non più, che fu da voi rapito.  
ELISA (Vorrei far mia fortuna. Il mio Carino



Mi serbi, idolo mio.

ELISA

Quanto m'è caro

Del mio sposo adorato il primo cenno!

GIOVANNI

Deh non tardiamo più: lieta vivrai.

ELISA

Consolati, Carin, s'io ti tradisco;

Ma tu il primo non sei. Ama la donna,

Più dell'amante suo, la sua fortuna.

SCENA IV

ISABELLA

Aita, o ciel!

OTTAVIO

Contro d'un solo, indegni?

Qual furor, qual viltade?

ISABELLA

Amico, io deggio

Tutto al vostro valor.

OTTAVIO

Gli empi chi sono

Che della vita vi han tenuto in forse?

ISABELLA

Masnadieri son quelli. A chi gli arredi

Tolgono, a chi la vita. Il mio destriero

Già mi levaro; ah! perché mai distrutta

L'empia turba non vien dall'armi regie?

Così presso Castiglia il re la soffre?

OTTAVIO

Loco spesso cangiar sogliono i vili,

Ma li raggiugnerà.

ISABELLA

Deh fate almeno,

Che sappia a chi della mia vita io deggio

L'opportuno riparo.

OTTAVIO

Il duca Ottavio

Son io, del re nipote. E voi chi siete?

ISABELLA

Al mio liberator svelar m'è forza

Tutti gli arcani miei. Mentito sesso

Coprono queste spoglie. D'Altomonte



Isabella son io; trassi il natale  
Di Partenope in seno, in nobil culla.

OTTAVIO Perché il sesso mentir? Quale avventura  
Alla patria vi toglie? E perché sola,  
In sì tenera etade, errando andate?

ISABELLA Oh Dio, che barbara domanda! Pure  
Tutto a voi narrerò, tutto sperando  
Impegnarvi a mio pro.

OTTAVIO Mia fé, mia possa,  
Miei consigli e me stesso offro in aiuto  
D'ogni vostro disegno.

ISABELLA Io son tradita,  
E il traditor che nell'onor m'offese,  
Ver Castiglia addrizzò l'orme fugaci.  
Rinvenirlo desio.

OTTAVIO Ma chi è l'ingrato?

ISABELLA Don Giovanni Tenorio, unico germe  
D'una illustre famiglia, anch'egli nato  
Sotto il barbaro ciel che mi diè vita.  
Destinato mi fu l'empio in consorte,  
E alla bella stagion che i prati infiora,  
Unir dovea le nostre destre amore.  
Troppo io l'amava, e mi pareva che meno  
Corrisposta non fossi: ogni momento  
Era eterno al mio cuor. Fremea l'amante  
Della tardanza, e quante volte, ingrato,  
L'innocente amor mio schernì giurando  
Ardere per me sola! Oh quante volte,  
Nel dirmi addio, ei si partì piangendo!  
Felice io mi credea; ma il traditore  
Senza mia colpa, ed in novelli affetti  
Che tardi io seppi, a danno mio perduto,  
Furtivo mi lasciò, seco portando

Le sue, le mie promesse, il mio dolore,  
La mia speme, il mio cor, la mia vendetta.  
Deh voi, signor, d'una tradita amante  
Se sentite pietà, la giusta causa  
Proteggete, vi prego. Al re clemente  
Sia palese il mio caso, e il traditore,  
Se giugne in suo poter, paghi il suo fallo.

OTTAVIO Donna Isabella, il caso vostro amaro  
Compatisco e compiangio. O don Giovanni  
Fia vostro sposo; o colla morte, il giuro,  
Risarcire dovrà gli oltraggi vostri.

ISABELLA Voi delle mie sventure una gran parte  
Mi togliete dal seno.

OTTAVIO (Un sì bel volto  
Non meritava un infedele amante).  
Sopra del mio destrier salir potrete.  
Altro per me ne serba il mio scudiero  
Pochi passi lontano. Andiam, vicina  
È la regal città.

ISABELLA Sia grato il cielo  
A voi per me. Soccorrer gl'infelici  
È tal virtù, che l'uom pareggia ai numi.

#### SCENA V

CARINO Grazie al ciel, son partiti. Io non vorrei  
Incontrarmi giammai con simil gente  
Cittadini? Alla larga. Hanno cotanta  
Orgogliosa superbia, che lor sembra  
Il misero villan selvaggia fera.  
Noi lor prestiam col sudor nostro il pane;  
Dalle nostre fatiche han quanto forma

Le lor ricchezze, e poi ci trattan peggio  
De' cavalli e de' cani. Han per proverbio,  
Che il villan è indiscreto. Oh sì, che dessi  
Discretissimi sono! Il villan ruba,  
Sogliono dire; e il cittadin non ruba  
Molto peggio di noi?... Ma qui non veggo  
Presso l'usato fonte il mio bel sole.  
Elisa, dove sei? dove ti celi?  
Nascosta si sarà per isfuggire  
De' cittadini l'odioso aspetto.  
Vieni, non tormentarmi. Ah, ah, furbetta!  
Tu se' dietro quel faggio. Io t'ho scoperto..  
Elisa mi pareva. Al colle forse  
Andò per coglier de' selvaggi frutti.  
Al colle andrò... Ma già sen viene. Elisa,  
Corri.. Che miro? Un pastorello ha seco?  
No, che non è un pastore. Ai rozzi panni  
Rassembra tal; ma i finti crini ornati,  
Il bianco volto e il camminare altero  
Sono di cittadin sicuri segni.  
Stelle, che mai sarà? Tradisce Elisa  
Così tosto la fé? Qui mi ritiro.  
Non veduto, vedrò.

SCENA VI

GIOVANNI

Ninfa cortese,

Son grato al vostro amor.

ELISA

Perché non darmi

Il bel nome di sposa?

CARINO

(Ahimè, che sento?)

GIOVANNI

Tale ancor non mi siete.

ELISA E che vi resta  
 Il nodo a stabilir?

GIOVANNI Ciò che conviene  
 Al grado mio. Le cerimonie usate,  
 Il rito, e tutte le nuziali pompe.

ELISA Andiam dunque a compir cotesti riti!

CARINO (Oh scellerata!)

GIOVANNI Sì, ma non conviene  
 Ch'ora meco venghiate. Io deggio prima  
 Tutto dispor. Fra pochi giorni, o cara,  
 Vi attendo alla città.

ELISA Come? Ingannarmi  
 Pretendete voi forse?

GIOVANNI Il van timore  
 Discacciate dal seno. Io non potrei  
 Esservi disleal, quando il volessi:  
 Giurai, tanto vi basti.

ELISA E i numi stessi  
 Vi puniran, se me tradir pensate.

CARINO (Te puniran, che traditrice or sei).

GIOVANNI (Allettarla convien per non soffrire.  
 Il noioso clamor di sue querele).  
 Cara, ti lascio il cuor. Col pianto agli occhi  
 Mi divido da te; ma porto meco  
 Dell'amor tuo, della mia fede il pegno.  
 Elisa, addio.

ELISA Posso sperarvi, o caro  
 Nell'amarmi costante?

GIOVANNI Un'altra volta  
 Giurerò, se il bramate.

ELISA Ite felice,  
 Anch'io vi seguirò.

GIOVANNI Ma non sì tosto,

Sicché altrui se n'avvegga. (Invano spero  
Rivedermi mai più). Mia cara, addio.

SCENA VII

CARINO (Occhi miei, che vedeste! Ah, che far deggio!)

ELISA (E se poi m'ingannasse? Al suo Carino  
Tornerà questo cuore. Ad ogni evento  
Vo' d'un amante assicurarmi almeno).

CARINO (Oh nera infedeltà! Voglio l'infida  
Rimproverar: vo' abbandonar l'indegna).

ELISA (E cavalier; non mentirà).

CARINO Sì tarda

Ritornare ti veggio?

ELISA Odi, Carino.

La candida cervetta a me sì cara  
Belar intesi: a lei corsi tremante...  
Qualche mal dubitai non le avvenisse.

CARINO Dimmi: stato sarebbe un daino forse,  
Che ti avesse belando a sé invitato?

ELISA Damma quivi non giunse.

CARINO Eppur mi parve

Teco veder un animal, che cerva  
Certamente non era.

ELISA Eh, ingannasti.

CARINO No, no, non in ingannai, era animale  
Come siamo noi.

ELISA Un uom vorrai tu dire?

CARINO Appunto.

ELISA Or mi sovviene. Era il famiglio  
Di Coridon, che di Nerina è il damo:  
Quel zotico pastor, che dà sovente

Altrui piacer coi sciocchi detti.

CARINO Intendo; E tu piacere più d'ogni altra avesti.

ELISA Rider certo mi fe'.

CARINO Chi sa, che piangere  
Forse un dì non ti faccia?

ELISA E perché mai?

CARINO Basta... Come sì chiama?

ELISA Oh, che mi chiedi?

Non conosci Pagoro?

CARINO Io non lo vidi

Mai vezzoso così, mai così altero!

ELISA (Ahi, comincio a temer d'esser scoperta).

CARINO Ma che mai ti promise, e che giurotti  
Di far per te?

ELISA Promise alla mia cerva  
Ritrovar un compagno.

CARINO (Affé, la cerva  
Il compagno trovò). Ma pur di sposa  
Parvemi udir il nome.

ELISA Ebben, la sposa  
Sarà allor la mia cerva.

CARINO A dir l'intesi,  
Che tu sposa sarai.

ELISA Questo ancor disse.  
Soglion tutte le ninfe all'uomo stolto  
Esibirsi in ispose, ed ei sel crede.

CARINO Passato è alla città?

ELISA Sì; di Nerina  
Andò a vendere i fiori.

CARINO E seco il cuore  
D'Elisa si portò.

ELISA Come?

CARINO T'accheta.

Tutto so, tutto intesi. Empia, mendace,  
A me invano ti celi.

ELISA Ahimè! Carino

Meco parla così?

CARINO Parla in tal guisa

Il tradito Carino alla spergiura.  
Dimmi, crudel, non ti sovvenne allora  
Di quella fé che a me giurasti? Ingrata!  
Non sapesti un sol giorno esser costante?

ELISA Odimi... non pensar...

CARINO Taci, non voglio

Udir le voci tue. So che vorresti  
Con lusinghe mendaci un nuovo inganno  
Tessere alla mia fede. Ah, s'io porgessi  
Nuovamente l'orecchio a tai menzogne,  
D'esser allor meriterei tradito.

ELISA (Più nasconder non posso il fallo mio).  
Ah Carino, mia vita! è ver, pur troppo;  
Lusingarmi volea quel che vedesti  
Ardito cavalier. Pietà mi mosse  
Verso di lui, che dai ladron spogliato  
Chiedea soccorso; indi la destra in premio  
Di mia pietade il cavalier m'offerse;  
E con vezzi, e lusinghe, e con mill'arti  
D'accorto cittadin, quasi m'indusse  
A seco vaneggiar; ma mi sovvenne  
Di te, Carino mio; costante e fido  
Questo cuor ti serbai.

CARINO Oh me infelice!

Se tue parole non avessi udite.  
Ti lascio, t'abbandono, e maledico  
Il dì che ti conobbi.

ELISA Ah no, t'arresta.





Che pretendi perciò? (Vista fatale).  
Non mi muovi a pietade. (Ah non resisto!)  
ELISA (A cedere comincia). Oh Dei, non posso  
Reggermi più; l'atroce aspro dolore  
Toglie al ferro l'uffizio; io cado, io moro.  
CARINO Elisa, o numi! Che sarà? Sei morta?  
No, che morta non è. Dal vicin fonte  
Corro l'acque a raccorre; agli svenuti  
Soglion l'acque giovar, spruzzate in volto.

SCENA VIII

ELISA Il credulo è caduto. Oh quanto giova  
Saper finger a tempo! È l'arme questa  
Più felice del sesso. Ecco ritorna:  
Seguasi a simular.  
CARINO Numi del cielo,  
Soccorretela voi. S'ella perisce,  
Misero, che farò? Mosse ha le labbra,  
Parmi ch'ella rinvenga. Idolo mio,  
Mira che il tuo pastor t'ama e soccorre.  
ELISA Barbaro, mi vuoi morta, e poi t'opponi  
Quand'io voglio morir?  
CARINO No, mio tesoro:  
Morta non ti vogl'io.  
ELISA Ma se mi credi  
Incostante, infedel, la vita ho a sdegno.  
CARINO E costante, e fedel, cuor mio, ti credo.  
ELISA Mi deridi, crudele?  
CARINO Ah no, mi pento  
Della mia crudeltà.  
ELISA De' tuoi sospetti

Mi parlerai mai più?

*CARINO* No, mio tesoro.

*ELISA* Mi sarai tu fedel?

*CARINO* Sino alla morte.

Ma non perdiamo inutilmente, o cara,  
I preziosi momenti. Andiam, le destre  
Unisca amor; la genitrice accorda...

*ELISA* Andiamo sì, che te seguir sol bramo.

*CARINO* Grazie, numi del cielo, ho racquistata  
La smarrita mia pace, il più felice  
Degli amanti son io.

*ELISA* Miser Carino!

Li vorrebber così le scaltre donne.





ISABELLA Don Giovanni Tenorio.  
ALFONSO È a me ben noto;  
Molto degli avi suoi parlò la fama.  
ISABELLA Di lui non narrerò che il tristo inganno,  
La fuga vile e 'l mio tradito amore.  
OTTAVIO Della dama il dolor merta pietade.  
ALFONSO Se quivi giugne il cavalier, giustizia  
Dal re v'impetrerò.  
ANNA No, don Alfonso,  
Fede non date alle menzogne altrui;  
Quella donna sarà del duca Ottavio  
Un'amante celata. Averla seco,  
Senza il re provocar, meglio non puote  
Che con sì vago ed opportuno inganno.  
Prevenuto il suo cuor conobbi allora  
Che appena mi guardò; che tardo, e a forza,  
Disse offerirmi la destra. A tempo il cielo  
Scopre gl'inganni suoi. Non voglio il Duca  
A un nodo violentar, ch'egli abborrisce;  
Ami pure a sua voglia; io gliel concedo.  
ALFONSO Troppo presto, donn'Anna, al van sospetto  
Vi abbandonate. Era miglior consiglio  
Rispettar il mio cenno.  
OTTAVIO (L'ire sue  
Non son figlie d'amor).  
ISABELLA A torto, amica,  
Voi di me sospettate. Il Duca vostro  
Oggi solo vid'io. Pietà lo mosse  
A prestarmi soccorso, e non amore;  
Lo giuro al ciel.  
ANNA Sì, crederollo a voi,  
Che degli inganni suoi complice siete.  
Non si scolpa l'amante, e non si cura

Il sospetto sgombrar dal seno mio.  
E qual prova maggiore aspettar deggio  
Della sua indifferenza, anzi dell'odio,  
Onde il mio cuor, onde il mio volto abborre?  
Grazie, o numi del ciel; scopersi il vero.  
Parto per non mirarlo. (A tempo io colsi  
L'opportuno pretesto all'odio mio).

## SCENA III

ALFONSO Duca, irata è donn'Anna. A voi s'aspetta  
Disingannarla, e renderla placata.

OTTAVIO Come ciò far potria? Non vidi mai  
Femmina più leggera e men prudente.

ALFONSO D'un forte amor la gelosia è compagna.

OTTAVIO Di sì tenero amor poco son pago.  
Priegovi, se di me punto vi cale,  
Non mi astringiate ad un tal nodo.

ALFONSO Un nodo  
Stabilito dal re, scior non si deve.

Donn'Anna è vostra sposa, al padre suo  
Ha impegnata per voi la vostra fede.

OTTAVIO Ma se il cuor non consente...

ALFONSO Il cuor rammenti  
Non il vano desio, ma il suo dovere.

## SCENA IV

ISABELLA Duca, oh quanto mi duol del dolor vostro!  
Io son cagion che voi penate; io sono  
L'innocente cagion de' vostri sdegni.

OTTAVIO Donna Isabella, io più de' vostri casi  
Che de' miei prendo cura. Altro non bramo  
Che rinvenir chi v'oltraggiò. Col brando  
Saprò sfidarlo, e s'egli cade estinto,  
A voi non mancherà forse lo sposo.

SCENA V

ISABELLA Volesse il ciel che, senza scorno o macchia  
Dell'onor mio, cangiar potessi affetto!  
Forse il Duca saria la degna fiamma  
Del mio tenero cuor. Stelle, che miro!  
Ecco il mio traditor. Sì, lo ravviso.  
Lo presentano i numi agli occhi miei.  
Mi trema il cuor. Che far non so. Consiglio  
Prenderò dall'amore e dallo sdegno.

GIOVANNI Ovunque giri curioso il guardo,  
Splender vegg'io la maestade ibera.  
Ma ancor non s'appresenta agli occhi miei  
Rara beltade a incatenarmi il cuore.  
Le catene d'amore io prendo a giuoco,  
Poiché costanza nell'amar non serbo.  
Amo sol quanto il giovanil desio  
Secondar mi compiaccio, e solo apprezzo  
Quella beltà che possedere io spero.  
Piacquemi un dì donna Isabella, e quasi  
Mi sedusse ad amarla, oltre il costume;  
Ma credendo l'incauta a' miei sospiri,  
Sol di mia libertà mi resi amante.  
Così la pastorella, ed altre cento  
Lusingate da me... Ma quale oggetto  
Si presenta a' miei lumi? O ch'io traveggo,



O che donna Isabella in viril spoglia  
Importuna mi segue. Ah sì, ch'è dessa;  
Quest'incontro si sfugga.

ISABELLA Cavaliero,  
Non isdegnate trattenero il passo:  
Favellarvi degg'io.

GIOVANNI Qualunque siate,  
Incognito a' miei lumi, ad altro tempo  
Serbatemi l'onor de' vostri cenni:  
Trattenermi non posso.

ISABELLA Ah don Giovanni!  
Così l'effigie mia come dal cuore  
Dalla memoria cancellata avete?  
Non ravvisate in me quell'infelice  
Che ingannata da voi, da voi tradita,  
Spoglie cambiò per inseguirvi? Ingrato!  
Non conoscermi fingi?

GIOVANNI In viril spoglia  
Dunque femmina siete? Ed io fui quegli  
Che v'ingannò, che vi tradì, che fede  
Vi promise, e mancò? Non mi sovviene.

ISABELLA Non vi sovvien donna Isabella? Il crudo  
Fiero dolor, le lacrime, i sospiri,  
Le vigilie, i disagi, il gran viaggio  
Aver potriano il volto mio cangiato;  
Ma un nome tal dovria destarvi in seno  
Il rimorso, il rossor: dovrete, ingrato,  
Scuotervi dal letargo, e i giuramenti  
Rammentar, che faceste al cielo, ai numi.

GIOVANNI E pur di ciò non mi sovviene ancora.

ISABELLA Perfido, voi la fé non mi giuraste,  
Non mi giuraste amor?

GIOVANNI So che il mio cuore

Mai s'impegnò di serbar fede a donna.  
ISABELLA Ah t'intendo. Dir vuoi, mendace, infido,  
Che se tua sposa m'appellasti un giorno,  
Lo dicesti col labbro, e non col cuore;  
Che fingesti d'amarmi, e che rapita  
Dall'incauto amor mio soverchia fede,  
Or me deridi, e il mio dolor schernisci;  
Sogno non è la fede mia tradita,  
Sogno non è mio vilipeso amore.  
Invano, traditor, finger procuri  
Il mio volto, il mio nome, i nostri ardori  
Non rammentar. Empio, t'ascondi invano;  
Ti conosco pur troppo; e se ricusi  
Render giustizia al mio tradito amore,  
Farò col sangue tuo vendetta almeno.  
Su via, quel ferro impugna. O vo' la vita  
Perdere teco, o risarcir miei danni.

GIOVANNI Non soglio, amico, a mentecatti, a insani  
Prestar orecchio. L'impugnar la spada  
Contro di voi saria viltà.

ISABELLA Se insana,  
Se mentecatta io sia, noi lo vedremo  
Al paragon dell'armi. O quel tuo ferro  
Impugna tosto, o ti trafiggo inerme.

GIOVANNI (Che risolvo, che fo?)

ISABELLA Se cuor avesti  
D'abbandonarmi, sarai meno ardito  
Nel darmi morte? Ma che darmi morte?  
Tu morirai, fellone.

GIOVANNI (Eh pera ormai  
Questa importuna turbatrice odiosa  
Della mia pace). Ecco, la spada impugno:  
Voi del vostro morir l'ora affrettate.

ISABELLA Darà forza al mio braccio il giusto cielo.

SCENA VI

COMMEND. Cavalieri, fermate... Oh ciel, che miro?  
Qui don Giovanni? Amico, e quando, e come  
In Castiglia giugneste? E perché mai  
Cimentarvi col ferro?

GIOVANNI Oh saggio, oh degno  
Commendator, di questo regno onore,  
Permettete che imprima un umil bacio  
Su quella destra generosa invitta.

COMMEND. Nol consentirò mai.

ISABELLA (Qual importuna  
Remora ai sdegni miei?)

COMMEND. Ma voi sì poco  
Fate conto di me? Giunto in Castiglia,  
A caso ho da saperlo? E non degnate  
Ospite divenir d'umile albergo.

GIOVANNI Pochi momenti son, ch'io posi il piede  
Nella regia città.

COMMEND. Qui giunto appena,  
V'esponete a' cimenti?

ISABELLA Omai soverchio  
Rispettai, cavaliere, il vostro aspetto.  
Non impedito il proseguir la pugna.

COMMEND. Suspendete per poco il vostro sdegno.  
Piacciavi almen che la cagione io sappia  
Dell'ire vostre.

ISABELLA A voi saper non giova  
Ciò che al mio labbro publicar non lice.  
Don Giovanni mi offese, ed io col ferro

- Chiedo ragion del ricevuto oltraggio.
- GIOVANNI Strano caso udirete. Agli occhi miei  
Sconosciuto è quel volto. Ei vuol vendetta,  
Né so di che. Uomo talor si dice  
E di donna talora ostenta il sesso.  
Nulla promisi, e mancator m'appella.
- ISABELLA Sì, che sei mancatore...
- GIOVANNI Ah più non soffro...
- COMMEND. Un momento vi chiedo. Se fia vero  
Che v'abbia offeso don Giovanni, io stesso  
Giustizia a voi farò. Tradir non soglio  
La ragione, il dover per l'amistade.  
Svelate in che mancò.
- ISABELLA L'offesa è tale,  
Che celarla conviene al mio decoro.
- COMMEND. Pubblica non sarà, quand'io la sappia.
- ISABELLA Ma che voi la sappiate io non consento.
- COMMEND. Diffidate di me?
- GIOVANNI Non sa produrre  
Dello sdegno ragion. Privo di senno  
Lo trasporta il furor.
- COMMEND. Deh non vogliate  
Cimentarvi con tal che non conosce  
Né ragion, né dovere. A un mentecatto  
Volete voi prestar orecchio? E quale  
Fama sperate conseguirne al fine?  
Se vinto rimarrete, avrete il danno;  
Se vincitor, dir v'udirete in faccia,  
Che lieve cosa è vincere uno stolto.
- ISABELLA Stolto non sono, e vendicarmi intendo.
- COMMEND. Io del re mio signor v'impongo in nome,  
Desister dalla pugna. Il regio sdegno  
Intimo a voi, se d'ubbidir sdegnate.

ISABELLA Venero il regio nome: ad un tal cenno  
Depongo il ferro, e l'ira mia sospendo.  
Tempo verrà che il traditore indegno  
Pagherà col suo sangue i torti miei.

SCENA VII

COMMEND. Sì, sì, tempo verrà. Ma, don Giovanni,  
Non vo' tardar di presentarvi ai piedi  
Del mio signor; venite meco; io spero  
Grato rendermi a lui per sì bel dono.

GIOVANNI Dalla vostra bontà sperar non posso  
Che benefici effetti.

COMMEND. Io mi rammento  
Di quanto il vostro genitore illustre  
Fece un tempo per me. Quanto ha perduto  
L'Italia in lui! Della sua spada ancora  
Si rammentano i Mori... A noi sen viene  
Don Alfonso, del re ministro e amico.

GIOVANNI Lo conosco per fama: un cavaliere  
Egli è, che amare e che temer si è fatto.

ALFONSO Commendator, per oggi vi dispensa  
Il re dai primi rispettosì uffizi.

COMMEND. Un nuovo effetto della sua clemenza.  
Amico, a voi un cavalier presento  
Degno del vostro e del reale amore:  
Don Giovanni Tenorio egli s'appella;  
In Partenope nacque...

ALFONSO Il nome illustre  
Rammento ancor del genitor suo prode.  
(Quel che tradì donna Isabella è questi).

OTTAVIO (Sarà desso senzaltro).

- GIOVANNI A voi s'inchina  
 Tal che vi stima, ed ubbidirvi anela.
- ALFONSO Disponete di me, né vi pensate  
 Questa cittade abbandonar sì tosto.  
 (Chiarirmene saprò). Commendatore,  
 Conducete donn'Anna al vostro albergo.  
 Ella andarvi desia. L'amico vostro  
 Meco resti per or. Fra poco anch'egli  
 Vi seguirà.
- GIOVANNI Sarò da voi fra poco.
- COMMEND. Deh non fate, signor, ch'io sia deluso.  
 Parca mensa vi attende ed un gran cuore.
- ALFONSO (Ritiratevi, Duca).
- OTTAVIO (Sì, frattanto  
 Donna Isabella a rintracciare io volo).

## SCENA VIII

- ALFONSO Don Giovanni, voi siete illustre germe  
 Di segnalati, gloriosi eroi.  
 Degenerar dalle virtù degli avi  
 Non potreste volendo, onde non puossi  
 Da voi sperar ch'opre famose e degne.  
 Pur violenza d'amor, che vincer suole  
 Gli eroi senza riserva e i saggi opprime,  
 Potria spargere in voi quel rio veleno  
 Che alle menti più chiare usurpa il senno,  
 Né appellar io saprei sfregio e delitto  
 Una tale sventura. Il molle istinto  
 Dell'inferma natura, il più bel fiore  
 Di giovanile età, vezzi e lusinghe  
 Di femminil sembiante han forza tale,

Che se non fugge un cuor, resiste appena.  
No, don Giovanni, non chiamate al volto  
L'importuno rossor; io compatisco  
Le amoroze follie. Da voi sol chiedo  
Di vostra lealtà sincere prove.  
Ditemi, è ver che lusinghiero amante  
Di fé mancaste a verginella illustre?

GIOVANNI Pur troppo anch'io della comun sventura  
A parte fui nel seguitar Cupido.  
Amai, ed amo ancor; ma l'amor mio  
Colpevol non mi rende, anzi l'onesta  
Fiamma m'accende di pudico amore.  
Amo la sposa mia, quella che il cielo  
Mi destinò, quella il cui nodo piacque  
Alla patria, ai congiunti ed al mio cuore.

ALFONSO Posso il nome saper?

GIOVANNI Donna Isabella  
De' duchi d'Altomonte.

ALFONSO E fur le nozze  
Stabilite fra voi?

GIOVANNI Volesse il cielo!  
Che or non sarei dall'idol mio lontano.

ALFONSO Ma perché abbandonarla?

GIOVANNI Empio destino  
Mi divide da lei. Mi offese ardito  
Un ministro del re. Dall'ira acceso,  
L'invitai colla spada; ei venne, e il fato  
Lo fe' cader sotto il mio braccio al suolo.  
Spiacque al re la sua morte: io per sottrarmi  
Da' primi sdegni suoi, lasciai la patria;  
Mi staccai dal mio bene. (Una menzogna  
Sostener non si può senz'altre cento).

ALFONSO Donna Isabella v'inseguisce e piange,

E al tradito amor suo vendetta chiede.  
GIOVANNI O che donna Isabella è fuor di senno,  
O codesta è una larva.  
ALFONSO Io stesso ho seco  
Favellato poc'anzi.  
GIOVANNI E qual certezza  
Avrà colei che finge il nome e il grado,  
Perché voi le crediate?  
ALFONSO Assai distinti  
Sa narrar i suoi casi.  
GIOVANNI Un testimonio  
Fallace troppo è della donna il labbro.

## SCENA IX

OTTAVIO Signor, donna Isabella è qui dappresso,  
Che parlarvi desia.  
ALFONSO Giunge opportuna.  
OTTAVIO (Don Giovanni è confuso).  
GIOVANNI (Or sì v'è duopo  
Di sciolto labbro e coraggioso ardire).  
ISABELLA (Ecco il mio traditor).  
GIOVANNI Dov'è colei  
Che di donna Isabella usurpa il nome?  
ALFONSO Eccola innanzi a voi.  
ISABELLA Sì, quella io sono...  
GIOVANNI Perdonate, signor, questi ch'io miro,  
Uomo o donna non so, mentisce il nome,  
Favole sogna, e può mentire il sesso.  
Altro volto leggiadro, altre pupille,  
Altra maestà di portamento altero  
Serba donna Isabella, altri costumi



Ornano il di lei cuor. Le altrui lusinghe  
Vincere non potriano il suo rigore.  
Come? donna Isabella in viril spoglia,  
Sola fuor della patria, andare in traccia  
D'un fuggitivo? Una donzella illustre  
Di fresca età, d'onesto amore accesa,  
Non ardisce cotanto. Ah se non fosse  
Dal vostro aspetto il mentitor difeso,  
Lo vorrei di mia man stendere al suolo.

ISABELLA Ah perfido! Ah crudel! Signor, que' detti  
Son d'un barbaro cuor studiati inganni.  
Colpe a colpe raddoppia il traditore,  
Moltiplica gl'insulti, e al primo scherno  
Ora aggiugne il secondo. Ah non mentisco!  
Io son donna Isabella. Egli è lo sposo  
Che mi fu destinato, e che spergiuro  
Mi abbandonò.

GIOVANNI Facile è il dirlo, audace,  
Ma provarlo convien; qual testimonio  
Addur potrai che ogni tuo detto approvi?

ISABELLA Tutti i numi del ciel.

GIOVANNI Gli scellerati  
Orror non hanno a profanare i Dei.

ISABELLA Scellerato tu fosti, e i Dei scherniti  
Per lor, per me, vendicheran le offese.  
Giustizia chiede l'amor mio tradito.

ALFONSO Per giustizia ottener, porger non basta  
Mal fondate querele. Ove si tratta  
Di giudicar, le prove si richiedono  
Chiare, qual chiaro è nel meriggio il sole.

GIOVANNI Di giustissimo cuor giusta sentenza!

ISABELLA Ah lo veggo pur troppo! I' son da tutti,  
Misera, abbandonata. I numi stessi

Divenuti mi son nemici ancora.

Deh, signor, per pietà...

ALFONSO

Ma che vorreste

Ch'io facessi per voi? Fra due che al pari

Negano in faccia mia, che i testimoni

Seco non hanno, a chi degg'io frattanto

Prestar fede maggior? Qualunque siate,

Itene al vostro re. Se dritto avete

Sovra il cuor dello sposo, ei lo costringa

A serbarvi la fé.

ISABELLA

Stelle! degg'io

L'oltraggio tollerar senza vendetta?

Duca, gli uffizi vostri...

OTTAVIO

A tal sventura

Riparar non saprei.

ISABELLA

Se la mia vita

Altro non valmi che a serbar l'indegno,

Cagion del mio dolore, ah questa ancora

Offrasi in sacrificio al mio tiranno.

Sì, perfido, morirò. Se non v'è in terra

Chi ti sappia punir, faranlo i numi,

Lo farà il tuo delitta e il tuo rossore.

#### SCENA X

GIOVANNI Dubiterete che colui sia stolto?

ALFONSO

Che dubitar non so. Seguite, o Duca

Quell'infelice, e sia guardata in guisa

Che non perisca.

OTTAVIO

Lo farò.

GIOVANNI

La morte

Il minore saria de' suoi disastri.





GIOVANNI E donde il sai?

ELISA Eh fatelo tacer.

GIOVANNI No, parla.

CARINO Io stesso

Della sua infedeltà prove ho sicure:  
M'ha giurata la fede, or m'abbandona.

GIOVANNI Senti, Elisa, il pastor?

ELISA Nol nego, il feci

Per compiacer la madre mia. Voi solo  
Amo però di vero amor.

GIOVANNI Non lice

Sciogliere i nodi altrui. Pastor, ti rendo  
La sposa tua: s'ella è infedel, perdona  
L'uso del sesso in lei; credi che meno  
Incostanti non son le donne nostre.

ELISA Ah barbaro, così...

GIOVANNI Ma che? Vorreste

Per novello desio cangiar lo sposo?  
Bello invero sarebbe un tal costume!  
Oh quante, oh quante imitatrici avreste,  
Se ciò far si potesse! Eh siate paga  
Di lui, che vi accordò la madre e il cielo.

ELISA Mi schernite, crudel?

CARINO No, no, vi cedo

Tutte le mie ragion. Sciolgasi un nodo  
Che abborrisco assai più che morte istessa.  
Vostra sia, non m'oppongo, e della fede  
Che l'ingrata giurommi, a voi non caglia.

GIOVANNI Cavalier non sarei, se i propri affetti

Superar non sapessi. A te la rendo;  
Prendila, se t'aggrada; e ti rammenta  
Cauto celar ciò che svelar non giova.

SCENA XIII

ELISA (Ahimè! parte l'infido, e m'abbandona).  
Carino, oh Dio!

CARINO Sì, sì, Carino invoca.  
Se ti veggio morir, più non ti credo.

ELISA E tu pur m'abbandoni?

CARINO Almen son lieto,  
Che vendetta farò de' torti miei.

ELISA Gl'infelici oltraggiar è un'empietade.

CARINO E il mancare di fé sarà virtude?

ELISA Morirò disperata.

CARINO Ancor fingesti  
Di volerti ferir; fallo davvero.

ELISA E avrai cuor di mirarlo?

CARINO E il braccio mio  
Ti presterò, se il tuo bastar non puote.

ELISA Ah sì tosto cangiata hai la pietade  
In barbaro rigor?

CARINO Sì, qual tu stessa  
Per amante novel cangiasti il cuore.

ELISA Stelle! che far degg'io?

CARINO Fa ciò che brami.  
Fa tutto ciò che un disperato cuore  
Può suggerire a un schernitor schernito.  
Resta col tuo dolor, col tuo rimorso.  
Se più torno ad amarti, il giusto cielo  
Strugga ne' campi miei la bionda messe,  
Vada disperso il gregge mio, né trovi  
Erba che lo satolli, o pur la trovi  
Sparsa di rio veleno; ingrata, infida  
Della tua vanità son questi i frutti.

Ch'io ti miri mai più? Se più ti miro  
Chiuder possa le luci al sonno eterno.  
Ch'io ti parli mai più? Se più ti parlo,  
Arda la lingua mia d'eterna sete.  
E se più t'amo, e se d'amor mi senti  
Delirare per te, Giove supremo  
Con un fulmine suo m'incenerisca.

*SCENA XIV*

*ELISA* D'irato amante i giuramenti audaci  
Giove non ode, e van dispersi al vento.  
Ne' miei vezzi confido. Armi son queste  
Rade volte infelici. Ha la natura  
Di lor difesa provveduti i parti  
Della terra e del mar. Diede alla tigre  
L'ugna rapace, al fier leon la forza,  
Le corna al toro, al corridore i piedi,  
I denti al cane, e squamme e gola ai pesci,  
E penne e rostro ai volatori augelli;  
All'uom diede il consiglio, ed alla donna  
I molli vezzi, i dolci sguardi, il pianto.

## ATTO IV

### SCENA I

GIOVANNI Commendator, di mie catene il peso  
La cortesia del vostro cuore accresce.

COMMEND. Altro convito il merto vostro esige,  
Ma più darvi non può chi sempre mai  
Nemico fu di accumular tesori.

GIOVANNI (Che bel volto!)

ANNA (Quegli occhi, che da' miei  
Non si partono mai, che dir vorranno?)

PAGGIO Signor, d'ordine regio a voi sen viene  
Don Alfonso. Desia da solo a solo  
Esser con voi.

COMMEND. Scendan le scale i servi.  
Anderò ad incontrarlo. Don Giovanni,  
Perdonate s'io deggio

GIOVANNI Itene pure;  
Non vi caglia di me.

COMMEND. Figlia, restate  
Seco fino ch'io torni.

### SCENA II

GIOVANNI (Ah non tornasse  
Più per quest'oggi!)

ANNA (Il cuor mi balza in petto).

GIOVANNI Bellissima donn'Anna, alfin la sorte  
Liberò favellarvi a me concede.

ANNA V'impedia forse il genitor discreto



Favellar lui presente?

GIOVANNI Il padre antico

Men della figlia mi sarà cortese.

Ah donn'Anna!

ANNA Signor, voi sospirate?

(Tornasse il genitore!)

GIOVANNI Ah non crediate

Che il van desio di vagheggiar Castiglia

M'abbia quivi condotto. Il cuor mi accese

Della vostra beltà fama o destino.

Queste fur le mie guide, e de' miei passi

Voi mi propose amor, regola e meta.

Giunsi a mirarvi, e ne' begli occhi vostri

Vagheggiai lo splendor, cui non potrebbe

Abbastanza spiegar loquace labbro,

Né il desio figurar. Fu un punto solo

Bella, il vedervi e il sospirar d'amore.

D'insoffribile fiamma arder mi sento

A voi chiedo pietà.

ANNA Gli accenti vostri

Inaspettati, e forse mal sinceri,

M'han sorpreso, il confesso. Io non conosco

Pregio in me che di fama impegni il grido,

Né ambiziosa sarei di possederlo.

Beltà passa cogli anni, e molto estimo

Più di frale bellezza un cuor sincero.

GIOVANNI Bella sincerità, quanto sei rara!

Ah l'amo tanto, e tante volte invano

Rinvenirla tentai! Me fortunato

Se l'amante cuor mio sperar potesse

In voi trovar la sospirata e bella

Fedeltà sconosciuta.

ANNA Un cuor fedele

Altrui talor la fedeltade insegna.  
GIOVANNI Sperar può l'amor mio da voi mercede?  
ANNA Se una giusta mercé chieder saprete  
Ingrata forse io non sarò.  
GIOVANNI V'intendo.  
Voi d'un casto imeneo parlar volete,  
E questo è il fin del mio pudico amore;  
Questa mano sospiro...  
ANNA Ad altro tempo  
Si riserbi parlarne.  
GIOVANNI Or che l'abbiamo,  
A che tempo aspettar?  
ANNA (Né giunge il padre,  
Né si vedono i servi).  
GIOVANNI Ah! che in mirarvi  
Strugger mi sento in dolce foco il cuore.  
Pronunciate quel sì, che mi dia vita;  
Ricevete da me la destra in pegno.  
ANNA Sappialo il genitor. Da lui dipende  
Il mio voler. Del duca Ottavio io sono  
Destinata consorte, e sciorre il nodo  
Da me sola non posso.  
GIOVANNI Eh che l'amore  
Tutto può in noi; e se m'amaste, o cara...  
ANNA Che vorreste da me?  
GIOVANNI La destra in dono;  
E poi sappialo il padre. Eh tutto lice  
Per formarsi un contento; ed io mi rido  
D'un vano inutile rispetto.  
ANNA E ardite  
Di parlarmi così? Ma questa è un'onta,  
Che mi provoca a sdegno.  
GIOVANNI Io vi consiglio

Porgermi in don ciò che rapir potea  
Un cuor più risoluto.

ANNA   E a questo segno  
Temerario s'avanza il vostro ardire?

GIOVANNI     Sì, resistete invano: io vo' da voi  
La vostra mano in dono; o questo ferro  
Vi darà morte.

ANNA   Ah traditore, indegno!...  
Servi, padre, chi ascolta...?

GIOVANNI   E padre e servi  
Chiamate invano, invano i numi istessi  
Chiamerete, se al fine a' cenni miei  
Non v'arrendete; e questo ferro immerso...

ANNA   Santi numi del cielo...

GIOVANNI   Olà, fermate...

ANNA   Ah scellerato!

GIOVANNI   Io vi ferisco...

ANNA   Indegno!  
Che violenze son queste?...

GIOVANNI   Ah son scoperto!  
Farmi strada convien con il mio ferro.

SCENA III

COMMEND. Don Giovanni, che fu?

GIOVANNI   Nulla. Vi chiedo  
Licenza di partire.

ANNA   Ah padre! è questi  
Un empio, un traditore. Ei la mia mano,  
Questa mia mano destinata altrui,  
Temerario voleva. Egli col ferro  
Giunsemi a minacciare.

COMMEND.   Empio! Le leggi  
Dell'ospitalità tradire ardiste?  
Malnato cavalier, chi a voi si affida  
Oltraggiate, insultate? Uscite, indegno,  
Fuori di queste soglie. Onta simile  
Vuol vendetta, vuol sangue.

ANNA   (Oh stelle! i servi).

GIOVANNI Commendator, vostra cadente etade  
Atto poco vi rende a tal cimento.  
Trovate chi per voi la pugna accetti;  
Son cavalier, risponderò col ferro.  
Giuro sull'onor mio

COMMEND.   Su qual onore,  
Perfido, mentitor?

GIOVANNI   Non provocate  
Lo sdegno mio.

COMMEND.   Lo sdegno d'un fellone  
Facil è provocar.

GIOVANNI   Facile ancora  
Mi sarà la vendetta.

COMMEND.   Ah più non freno  
L'ira nel petto mio. Del proprio albergo  
Non m'arresta il rispetto. Anima indegna,  
Quella spada impugnate.

GIOVANNI   Incauto vecchio,  
Ti pentirai del forsennato ardire.

COMMEND. Vieni pure.

GIOVANNI   Son teco.

COMMEND.   Ahi, son ferito!

Torna, barbaro, torna... Ah non mi reggo.

GIOVANNI Quel sangue nel mio sen pietà non desta.  
Chi è cagion del suo mal, pianga se stesso.

SCENA IV

COMMEND. Ah fugge il vile, il traditor, né posso  
Seguirlo, oh Dio! col vacillante piede.  
Ah ch'io manco, ah ch'io cado! Ah figlia, figlia,  
Non m'ascolti? Ove sei? Misera figlia,  
Chi avrà cura di te? Numi! Le forze...  
M'abbandonano; il cuor manca nel seno.  
Tremante il piè... più non sostiene il peso  
D'una vita che langue... Oggetti foschi  
Mirano le pupille... Io manco... Io moro.

ANNA Eccomi, o genitor... Cieli! Che miro!  
Non respira... È già morto. Ah, dov'è l'empio,  
Barbaro feritor? Crudo, spietato,  
Che ti fe' l'infelice? Ah padre amato,  
Questo tenero pianto il primo uffizio  
Sia della mia pietà. Ma da me attendi  
La più giusta vendetta. Il re negarmi  
Giustizia non potrà. Servi, l'estinto  
Signor vostro dal suol togliete almeno.

SCENA V

ANNA Chi mai temuto o sospettato avrebbe  
Del perfido nel sen cuor sì feroce?  
La dolcezza dei sguardi, il volto umile  
Coprian l'anima indegna. Empio, inumano,  
Potea tentar di più? S'er'io men forte,  
Che sarebbe di me? Santa onestade,  
Quanti hai nemici! In quante guise e quante  
Tese insidie ti sono! Oh caro padre,

Tu mi volesti al traditor vicina;  
Tu porgesti... Ma no, l'incauta io fui.  
Ai primi accenti scellerati, ai primi  
Lusinghevoli sguardi, io mi dovea  
Colla fuga sottrar.

SCENA VI

ALFONSO Chi mai, donn'Anna,

Voi d'un padre privò, me d'un amico?

ANNA Un barbaro l'uccise. Il suolo asperso  
Mirate ancor del sangue suo; vendetta  
Voi chiedete per me.

ALFONSO Dell'infelice

Chi fu l'empio uccisore?

GIOVANNI Ah, don Giovanni.

OTTAVIO Non vel dissi, signor, ch'era un indegno?

ANNA Ospite in nostra casa...

ALFONSO A voi commetto,

Duca, l'arresto del fellone. Ei cada  
Nelle forze reali, o vivo o estinto.

OTTAVIO Eseguiti saranno i cenni vostri.

SCENA VII

ALFONSO Abbastanza non posso il mio cordoglio  
Palesarvi, donn'Anna. Al vostro affanno  
La ragion ponga freno. Alfin la morte  
È destino comun. Felice lui  
Che glorioso morì, che giusto visse;  
Voi se un padre perdeste, in me l'avrete.  
Prove tai vi darò dell'amor mio,

Che sarete contenta.

ANNA

Il primo dono

Della vostra pietà signor, sia questo:

Sciogliete un imeneo che mi dà pena;

Spose non mancheranno al duca Ottavio.

ALFONSO

Sì, lo farò; ma voi vorrete ognora

Viver senza compagno?

ANNA

Or non discerno

La brama del mio cuor.

ALFONSO

Vi compatisco.

Cesserete dal pianto, e a miglior stato

Penserete più cauta.

SCENA VIII

OTTAVIO

Invan, signore,

Di don Giovanni sperasi l'arresto.

ANNA

L'empio fuggì?

OTTAVIO

No, ma ricovro prese

Nell'atrio immune, ove del re la legge

Non permette violar le sacre mura.

ALFONSO

Si raddoppin le guardie all'atrio intorno,

Sicché fuggire il traditor non possa.

Sappia il re il suo delitto, e voi, donn'Anna,

Cessate o mai di lacrimar. Pensate

Del padre vostro all'onorate imprese,

E vi sia la virtù conforto e guida.

SCENA IX

ANNA

Facil riesce a chi dolor non sente

Suggestire agli afflitti il darsi pace.  
Niuno meglio di me comprender puote  
Quant'io perdei nel genitore estinto;  
Qual altro amor che quel del padre uguagli  
Sperar si può? Misere noi, se in seno  
Lo speriamo trovar d'infidi amanti!  
Aman essi non noi, ma il lor contento,  
E scemando il piacer, scema l'amore.  
Pietosi Dei, per la grand'alma e bella  
Del mio buon genitor, voi difendete  
Questo mio cuor dalla comun sventura.



# ATTO V

## SCENA I

*GIOVANNI* Ah destino crudele, a qual periglio  
Ma tu guidasti? A qual lugubre fine  
M'hai riserbatol? Oh donne, all'uom funeste  
Per la vostra beltà! Qual astro fiero  
Schiavo mi vuol di contumaci affetti?  
Donna mirar non so, che non mi accenda;  
Fiamma accender non so, che non si spenga.  
Ah donn'Anna crudele! O non dovevi  
Tollerare i miei sguardi, o men severa  
Le ripulse adoprar. Voi pretendete,  
Donne superbe, incatenar gli amanti,  
E ridere al lor pianto, e impunemente  
Negar pietade a chi piagaste il cuore.  
Barbara vanità! Costume ingrato!  
Ma di me che sarà? La colpa mia  
Rende più grave dell'ucciso il grado.  
La figlia sua vorrà vendetta. Ognuno  
La mia morte vorrà. Vagliami intanto  
Questo luogo d'asilo; indi allo scampo  
Qualche via m'aprirà l'oro o l'inganno.

*ELISA* Eccomi, don Giovanni, ad onta ancora  
Della vostra empietà, fida e costante.  
Il mio, ch'è vero amor, nelle sventure  
Non vi abbandona.

*GIOVANNI* Eh nel mio mal presente  
Altro ci vuol che femminili ardori.

*ELISA* Posso farvi fuggir.

*GIOVANNI* Ma come? (Oh sorte!)

*ELISA* Due custodi dell'atrio a me congiunti  
Sono di sangue... Il lor favor potravvi



Che importuno ci arresta?  
GIOVANNI (Oh me infelice!)  
(È un uom che sventurato ha perso il senno.  
Mille favole sogna, ed a chi l'ode,  
Or di riso è cagione, ed or di sdegno).  
ISABELLA Donna, se vuoi saper lo stato mio,  
Chiedilo a me. Femmina io son tradita,  
Ed hai presente il traditor fellone.  
GIOVANNI (Non vel dissi ch'è stolto?)  
ISABELLA Amore e fede  
Mi giurò quell'ingrato; indi spergiuro  
Mi abbandonò.  
GIOVANNI (Strana follia!)  
ISABELLA Crudele!  
Vantati pur d'aver schernita e offesa  
Una semplice donna. Il ciel, ch'è giusto,  
Farà le mie vendette.  
ELISA (Ei parla in guisa  
Che non sembrami stolto).  
GIOVANNI (È tale, il giuro;  
Ma favelli a sua voglia; andianne, o cara,  
Gli amici a rinvenire, e al nostro scampo  
Apran tosto la via).  
ISABELLA Fermati, indegno.  
Se tu credi fuggire, affé t'inganni  
ELISA (Il sospetto si accresce).  
GIOVANNI (Ah, qual fatale  
Non atteso periglio!) Andianne, Elisa...  
O ti scosta, o ti sveno.  
ISABELLA Io morir prima  
Vo' che partir; non mi spaventi, indegno.

SCENA III

ALFONSO Olà, fermate. Fra le regie guardie  
Tanto s'avanza l'ardir vostro? Audace!  
Toglietegli quel brando.

GIOVANNI (Ah, son perduto!)

ISABELLA (Quando ti cangerai, sorte spietata?)  
Deh ascoltate, signore...

ALFONSO In altro tempo  
V'ascolterò.

ISABELLA (L'empio per or non fugge).

SCENA IV

GIOVANNI (Or sì che l'arte por in uso è duopo).

ALFONSO Voi siete quel signor che mal vantate  
Di cavaliere l'onorato fregio.  
Il re morto vi vuole ad ogni costo;  
Fame vi ucciderà, se non un ferro.  
Non vi sarà chi alimentarvi ardisca,  
E chi ardisse di farlo, è reo di morte.

GIOVANNI Ah sì, giusto è il decreto, io lo confesso.  
Due delitti ho commessi. Ambi vendetta  
Chiedon contro di me; ma se pietoso  
Degnerete ascoltarmi, in lor vedrete  
Delle mie colpe alleggerirsi il peso.

ALFONSO Difendetevi pur, se vi rimane  
Ragion di farlo. Che dir mai saprete  
Dopo la vostra confession del fatto?

GIOVANNI Dirò, signor, che di donn'Anna il volto  
M'acciecò, mi sedusse; arsi a quei lumi,  
Ed al fuoco d'amor l'altro si aggiunse

De' copiosi liquori a lauta mensa  
Follemente libati. Oh intemperanza  
D'alma nobile indegna! Oh trista coppia  
Di due perfidi numi, Amore e Bacco!  
Arrossisco nel dirlo; e pur degg'io  
Non asconder il ver. Nel fatal punto  
Talmente il senso la ragione oppresse,  
Che più me stesso ravvisar non valsi.  
Ah qual astro crudel partire indusse  
L'ospite dalla mensa, e me furente  
Solo lasciar di tal bellezza accanto?  
L'acceso cuore interpretò l'evento  
In favor di sue brame: alla mia pena  
Chiesi ardito mercé. La bella irata  
Con disprezzi e con onte a me rispose,  
Ond' il furor la terza fiamma accrebbe  
Più ragion non mi resse; alle minacce  
L'ira mi trasportò. Venne in mal punto  
Il padre armato, e senza udir discolpe  
Al cimento m'indusse. Io, provocato,  
Colpi vibrai dal mio voler non retti,  
Ma dal fiero destin, che la mia spada  
Nel sen di lui miseramente impresse,  
Onde cadde trafitto. Ecco, signore,  
Le colpe mie le confessai, son queste.  
Rammentate però che errai guidato  
Da due perfidi ciechi. Ah se gli accenti  
Scioglier potesse da quel marmo illustre  
L'eroe trafitto, ei chiederei pietade  
Signor, per me. Di non aver frenata  
La soverchia ira sua forse or si pente  
E in me l'eccesso giovenil condona.  
Che giova a lui la morte mia? Che giova

Il mio sangue alla figlia egra e dolente?  
Altro, per risarcire i danni suoi,  
A me chieder dovrebbe, ed io giustizia  
Non le saprei negar, la man porgendo  
Di sposo a lei, che per mia colpa è in pianto.  
Don Giovanni perisca: avrà donn'Anna  
Risarcito l'onor? Lascerà il mondo  
Di dubitar che abbia difeso invano  
La sua onestà da un risoluto amante?  
Infelice donn'Anna! Il duol l'opprime,  
E non vede il maggior de' suoi perigli.  
So che a troppo m'avanzo. Il delinquente  
Fissar non dee del suo fallir la pena.  
Però chieder pietade a tutti lice,  
E offrirsi a ciò che risarcir può il danno  
Senza spargere il sangue. Ah, don Alfonso,  
Voi parlate per me. Voi m'impetrate  
La clemenza reale. Abbia donn'Anna  
Nella mia destra il suo conforto, e voi,  
Se perdeste un amico, un ne acquistate,  
Men valoroso sì, ma non men fido.  
Siatemi protettore. Amor di vita  
Non mi sprona a bramar la pietà vostra,  
Ma del mio sangue, e di mia fama il zelo.  
Del gran re di Castiglia è nota al mondo  
La pietà, la giustizia. Or se un esempio  
Dar con frutto egli brama, e di lui degno,  
Non la pena d'un reo, ma la clemenza  
D'un pietoso monarca il mondo ammiri,  
Ché di miseri rei piena è la terra,  
Ma di regi pietosi è scarso il mondo.

ALFONSO

Alla pietà non si ricorre invano.  
Di pregar il mio re per voi non sdegno;



Qui don Giovanni? Ah don Alfonso, udite:  
Del mio tradito genitore in nome,  
Chiedovi per pietà che l'inumano  
In faccia nostra ad ostentar non venga  
L'impunita sua colpa, o d'ira accesa  
Trarrò di mano a questi servi un'asta  
Per trafigger quell'empio.

GIOVANNI (Invan poss'io  
Sperar pietà dal di lei cuor).

ALFONSO Donn'Anna,  
Moderate lo sdegno. Al re si aspetta  
I rei punir, ma i rei punir non suole  
Senza prima ascoltarli. Ha don Giovanni  
Chiesto pietà; da voi dipende; udirlo  
Se vi aggrada potete, e se discaro  
Non evvi ciò ch'ei di propor destina,  
La clemenza del re mancar non puote.

ANNA Che mai dirà quel traditore indegno?  
Che propor mi potrà, che non sia parto  
Del suo perfido cuor?

GIOVANNI Pietà, donn'Anna,  
Eccomi a' vostri piè; da voi dipende  
La mia vita non men che l'onor mio.  
Morto voi mi volete? Ecco il mio seno,  
Trafiggetelo voi di vostra mano.  
Meglio l'ira saziar così potrete,  
Ed io morirò senza lo sfregio almeno  
D'una pubblica pena. Ah rammentate  
Che amor cieco mi rese, e che la fiamma  
In que' vostri begli occhi amore accese  
Onde il cuor m'arse; e che il mirarvi, o bella,  
E starvi presso inosservato e solo,  
E non languire e non bramar mercede,



Impossibil si rende. A un disperato  
Per le vostre ripulse e chi poteva  
Porger freno o consiglio? A provocarmi  
Venne in mal punto il genitor... Ma invano  
Scuse vo proponendo al mio delitto.  
Sono reo, lo confesso, io morir deggio;  
Né per serbar quest'odiosa vita  
Mi vedete prostrato. Ah, sol vi chiedo  
Per pietà, se pietade in cuore avete,  
Che vi taglia serbar, se non la vita,  
L'onore almen d'un sventurato amante.

ANNA Perfido! l'onor vostro a me chiedete;  
E il mio, contro di cui tentaste insulti,  
Chi difender potrà dall'ombra indegna?  
GIOVANNI Risarcir lo potrebbe... Ah, folle io sono!  
L'impossibil mi fingo, e al vostro sdegno  
Nuovi stimoli aggiungo.

ANNA Via, seguite:

Qual sarebbe il disegno?

GIOVANNI A voi la destra  
Porger di sposo.

ANNA Scellerato! A tanto  
Vi avanzate voi meco? Ed io vi soffro?  
E voi, signor, d'un mentitor gli accenti  
Mi obbligate ascoltare?

ALFONSO Il fine intendo  
Delle vostre contese.

GIOVANNI Oh generosa,  
Oh pietosa donn'Anna! Al padre vostro  
L'ira sacrificar piacciavi, o bella,  
Non il sangue d'un reo che pietà chiede.  
Queste lacrime mie dal duol spremute  
Di vedervi per me dolente e mesta,

Del pentimento mio vi faccian fede.  
Deh non siate crudele...

ANNA Al re dovete  
Non di femmina umil gettarvi al piede.

GIOVANNI Ah no! dal suol non sorgerò, se pria  
Da' labbri vostri il mio destin non esca.  
Pronunziate, crudel, la mia sentenza:  
Condannatemi voi, ch'io son contento.

ANNA Sorgete, dico. (Ahimè! qual fiero incanto  
Formano sul mio cuor le sue parole?)

GIOVANNI (Comincia a impietosir). Su via, togliete  
Dal dubbio cuor dell'avvenir la pena.  
Eccovi don Alfonso: a lui spiegate  
La vostra crudeltà. Morir son pronto,  
E comunque a voi piaccia. Almen placate  
Col sangue mio del vostro cuor lo sdegno.  
Un sol dono vi chiedo, e poi contento  
Vado a morir. Volgete a me lo sguardo;  
Un momento soffrite i mesti lumi  
D'un che muore per voi. Può chieder meno  
Dalla vostra pietade un infelice?

ANNA Mi chiedete uno sguardo? Ed a qual fine?  
Forse sperando di sedurmi a forza  
Di mentiti sospiri? (Ah che il mirarlo  
In atto umil, con sì bel pianto agli occhi,  
Avvilisce il mio sdegno!)

ALFONSO E donde nasce,  
Donn'Anna, il nuovo cangiamento e strano  
Che nel vostro sembiante or io discerno?  
È pietade, è rossore? È sdegno o affetto?  
Palesatemi il ver.

ANNA Signor... l'orrore...  
Se potessi... Ma no...

ALFONSO Basta, v'intendo.  
Ricomponete i combattuti affetti.  
Don Giovanni, per ora il destin vostro  
Sospeso è ancor. Né accelerar vi caglia  
Ciò che potrebbe migliorare il tempo.  
GIOVANNI Grazie a vostra bontà. (Verrà la notte,  
Tornerà Elisa, e fuggirò il periglio).  
ANNA (Ombra del padre mio che qui ti aggiri,  
La debolezza del cuor mio perdona.  
Son donna alfin...)

SCENA VI

PAGGIO Con questo foglio a voi,  
Signor, diretto, un messaggero è giunto.  
ALFONSO Leggasi il foglio, e tu trattieni il messo.  
GIOVANNI Prove tai vi darò della mia fede,  
Che potran cancellar l'antico errore.  
ALFONSO (Che lessi? oh infedeltà!)  
GIOVANNI (Turbato è Alfonso).  
ALFONSO (Quanti perfidi inganni!)  
GIOVANNI (Ahimè, che fia?)  
ALFONSO Don Giovanni, ascoltate. È questo un foglio  
Del vostro re dal segretario istesso  
D'ordine regio a me diretto.  
GIOVANNI (Oh stelle!)  
ALFONSO "Don Giovanni Tenorio, il cui sfrenato  
Perfido cuor di mille colpe è reo,  
S'involò dalla patria, e seco il cuore  
L'empio portò d'una donzella illustre:  
Donna Isabella, unica figlia e cara  
Del duca invitto d'Altomonte, è quella

Che tradita rimase. Or l'infelice  
Sotto spoglia viril segue l'indegno,  
Che il cammin di Castiglia ha preso, in quello  
Sperando ritrovar scampo ed asilo.  
S'ambi in poter del vostro re sien giunti,  
Cura prendete della donna offesa;  
Indi fra' lacci il traditor vi piaccia  
Spedir a noi, perché punito ei resti”.

ANNA Cielì, che intesi mai!

GIOVANNI (Questo mi perde).

ALFONSO Don Giovanni, che dite?

GIOVANNI Un foglio è quello

Che mentito sarà...

ALFONSO Non mente il foglio.

Voi mentitor, voi cavaliere indegno,  
Moltiplicate i scellerati inganni.  
Vi perseguita un stolto, e fole inventa,  
E non è qual si dice, e l'onor vostro  
Impegnate a provarlo? Ah quale onore,  
Misero cavalier, sognando andate?  
Tutto è scoperto alfin. Donna Isabella  
È colei ch'ingannaste, ed or vi segue.  
Furor vi spinse e sregolato amore  
Donn'Anna ad oltraggiar. Sdegno inumano  
Contro il Commendator vi armò la destra.  
Non andrete alla patria in lacci avvinto;  
Qui dovete morire. All'atrio intorno  
Sieno i custodi raddoppiati. All'empio  
Niuno porga soccorso. Andrò io stesso  
Del mio monarca ad affrettar lo sdegno.

SCENA VII

GIOVANNI Ah donn'Anna, pietà!

ANNA Pietà mi chiede  
Chi pietà non conosce? Empio! abbastanza  
Lusingar mi lasciasti da' vostri inganni.  
Misera me s'io secondato avessi  
Il disegno crudel del vostro cuore!  
A qual barbaro strazio, a qual destino  
Riserbata mi avreste? Il ciel pietoso  
Mi soccorse per tempo. Alzate i lumi,  
Barbaro, a quella gloriosa imago:  
Voi gli apriste nel sen la crudel piaga,  
E con essa chiedendo al ciel vendetta,  
L'alto potere invocherà de' numi.

SCENA VIII

GIOVANNI Dunque morir degg'io? Perfide stelle,  
Finito ho di sperar? Ah un ferro almeno  
Mi togliesse la vita, e mi troncasse  
La vergogna e il dolor. Vieni, Carino,  
Vieni, amico pastor. Tu mi soccorri,  
Tu mi presta conforto in questo estremo  
Giorno per me fatal.

CARINO Darovvi aita,  
Per avermi infedel resa la sposa?

GIOVANNI Vendica i torti tuoi. Non ti chied'io  
Vita, né libertà; morte ti chiedo.  
Svenami per pietade. Io sono stanco  
D'attender più della mia vita il fine.

CARINO Siete voi disperato?

GIOVANNI Si, lo sono;  
Per me non vi è più scampo. È la pietade  
Terminata per me. Sono crudeli  
Meco gli Dei, se Dei vi sono in cielo.

CARINO Non parlate così. Vi sono i Dei;  
E crudeli non sono. A lor volgete  
Con umil cuor le calde preci e i voti,  
E il soccorso verrà.

GIOVANNI Che Dei, che voti?  
Che sperare poss'io dal sordo cielo?  
Già per lunga stagion perduto ho l'uso  
Di favellar coi numi.

CARINO (Il cuor mi trema).  
Ma lo stato in cui siete, almen vi faccia  
In voi stesso tornar. Da chi potreste,  
Se la niegan gli Dei, sperare aita?  
Pentitevi di cuor. Via, don Giovanni;  
Se siete cavalier, non dispregiate  
D'un pastore il consiglio. È forse questa  
L'ultima volta che per me vi parla  
La celeste pietà. Mirate il cielo...

GIOVANNI Ah, che piuttosto invocherò d'Averno  
Le terribili furie. Esse verranno  
A lacerarmi il seno. A un disperato  
Pietà non giova, inutile è il consiglio;  
Deggio morir, ma venga seco a trarmi  
Una volta la morte. Iniquo fato!  
Empia sorte! Crudel, barbara madre,  
Che mi desti alla luce! Empia nutrice,  
Che nella culla non troncasti il filo  
Di sì perfida vita! Oh maledetto  
Giorno in cui nacqui! Oh scellerati affetti,  
Che nutriste il mio cuor! Donn'Anna, Elisa,

Donna Isabella! Ah chi di voi mi svena?  
Svenami tu, pastore.

CARINO (Inorridisco!)

Deh calmate il furor che sì v'accieca;  
Ritornate in voi stesso.

GIOVANNI Eccomi alfine

Disarmato, rinchiuso, e da ria fame  
Tormentato, e da sdegno aspro e feroce.  
Commendator, che fai? Perché non vieni  
A vendicar il sangue tuo? Quel marmo  
Perché non scende a precipizio, e seco  
Me non porta sotterra? Ah potess'io,  
Pria di morire, un'altra volta almeno  
Lacerare il tuo sen! Numi spietati,  
Deità menzognere, il vostro braccio  
Sfido a vendetta. Se fia ver che in cielo  
Sovra l'uomo mortal vi sia potere,  
Se giustizia è lassù, fulmine scenda,  
Mi colpisca, mi uccida e mi profondi  
Nell'inferno per sempre.

CARINO Ahimè! soccorso.

SCENA IX

ISABELLA Udite il ciel, che a fulminar c'invita  
Quell'indegno impostore.

ANNA Ha forse il cielo  
Destinata la vittima al suo braccio?

ALFONSO Don Giovanni dov'è?

CARINO Lontano assai.

ALFONSO Come? Fuggi?

CARINO Se lo portò il demonio.

ALFONSO Che dici?  
CARINO Oimè! Per lo spavento appena  
Favellare poss'io. Cotante ingiurie  
Contro i Dei pronunziò, che un fulmin venne;  
Lo colpi, s'aprì il suolo, e più nol vidi.  
ALFONSO La giustizia del cielo ha prevenuto  
Il tardo colpo di giustizia umana.  
Donna Isabella, ritornar potete  
A vostr'agio alla patria. I vostri voti  
Fur da' numi esauditi, e i vostri torti  
Risarciti miraste.  
ISABELLA Ah, che non basta  
Questo lieve conforto a mie sventure.  
OTTAVIO Donna Isabella, non poss'io spiegarvi  
Quel che pensa il mio cuor. Basta... col tempo  
Potrò dar qualche sfogo al mio cordoglio.  
ISABELLA Questa vostra pietà scema il mio duolo.  
Consolar mi potete.  
ELISA Al scellerato  
Nuova pena s'accresca. Ei m'ha tradita;  
A voi chiedo vendetta.  
CARINO Invan la chiedi.  
La fe' il cielo per tutti.  
ELISA E tu, Carino,  
Sarai meco crudel?  
CARINO Va da me lungi  
Quanto corre in un dì cacciata fera.  
M'ingannasti due volte. Affé, la terza  
Non t'ha da riuscir.  
ELISA Giuro...  
CARINO T'accheta.  
La tua fede conosco, e ciò ti basti.  
ALFONSO Non ti lagnar di lui, ma di te stessa,



Se di fede il tuo cuor ti rese indegna.  
*ELISA* Non per questo morir vogl'io di duolo:  
A chi manca beltà, mancan gli amanti.  
*ALFONSO* Torna alle selve, e non venir fastosa  
A seminar fra i cittadin gli ardori.  
*ELISA* Oh sì, che sono i cittadini vostri  
Innocenti e discreti. Alle mie selve  
Tornerò per fuggir la gente trista:  
Ché mai sedotta m'averia un pastore,  
Qual meco fece un cittadin malvagio.  
Io de' nostri pastor conosco il cuore,  
E li volgo a mia voglia, e son nell'arte  
D'imprigionare il loro cuor maestra.  
Ma i cittadini, oimè! son tutti inganni;  
E la donna più scaltra ai scaltri amanti  
Ceder convien delle menzogne il vanto.  
*ALFONSO* Chi crederebbe che sì rio costume  
Serpando andasse fra le selve ancora?  
Andianne, amici, e dell'indegno estinto  
Il terribile esempio ormai c'insegni,  
Che l'uom muore qual visse, e il giusto cielo  
Gli empì punisce, e i dissoluti abborre.